Parlano i dirigenti del Pci / 3

Intervista a Livia Turco sul congresso e sull'idea di una fase costituente

«C'era una rimozione del rapporto tra l'originalità della militanza nel Pci e l'esperienza dell'Est. Sì alla proposta, ma sento le ragioni di molti no»

«Così ripenso l'identità comunista»

«Mi sento più vicina alle ragioni di tanti no che a quelle di molti sì», dice senza infingimenti Livia Turco, che pure ha sostenuto da subito, anche in segreteria, la proposta di Occhetto. In questa intervista ne ripercorre le ragioni. Ecco cosa pensa dell'«orizzonte del comunismo» e della necessità di dar vita a un'altra forza politica, del nome e della «cosa», della battaglia congressuale e di come ci stanno le donne.

ANNAMARIA GUADAGNI

«A nessuno come a me è cara l'identità comunista, il nome, però sono disposta a metterlo in discussione...».

Lo hai detto al Comitato centrale. In effetti da te ci si aspettava resistenza su questo punto: perchè hai detto subito sì?

Perché ho inteso la proposta di Occhetto come qualcosa che non cancella, ma semmai problematizza su un terreno più avanzato, la mia identità comunista. Per esempio, mi ha fatto prendere atto di una rimozione: quella del rapporto tra la mia militanza, l'originalità dei dirsi comunisti italiani, e l'esperienza dei paesi dell'Est. Considero l'originalità e la diversità del Pci sufficientemente motivate, ma la questione è un'altra: e cioè quanto l'orizzonte del comunismo possa oggi dirsi universalmente valido. E quando dico «comunismo» intendo una dimensione non statalista dello sviluppo, la costruzione di una nuova comunità, il libero sviluppo di ciascuno come condizione della libertà di tutti... Ecco, proprio perché penso questo nucleo di valori non come dimensione puramente interiore, ma come qualcosa che può fondare una politica, un programma, non posso non farmi carico del fatto che per i popoli dell'Est comunismo evoca tirannide. L'orizzonte del comunismo, inoltre, oggi non può appartenere a una sola parte. L'uso di questo termine è legittimo per una pluralità di culture e di soggetti, che lavorano concretamente per la liberazione umana: per molti di costoro, tuttavia, la parola è carica di sospetto, per ciò che ha significato storicamente in alcune realtà.

Che differenza c'è fra il mantenere un'utopia come orizzonte del proprio agire politico e l'essere fondamentalisti?

Il fondamentalismo è una posizione di testimonianza, esclude l'ascolto e il dialogo con gli altri, è intollerante. Un orizzonte utopico è un'apertura del pensiero e del cuore (in politica conta anche il sentire) a un'*idea limite*, che è riferimento fecondo perché apre a qualcosa che ancora non c'è, rende possibile il tempo della ricerca e della scommessa, che io sento aperto alle altre culture. Dalla cultura delle donne ho imparato che l'identità si fonda sulla relazione costante.

Giacché hai toccato la corda dei sentimenti, al Comitato centrale, tra chi ha votato no, ho ascoltato un risentimento: anche le donne, che ci hanno insegnato a tener conto dell'emotività, ora accettano che i nostri sentimenti finiscano sotto le scarpe.

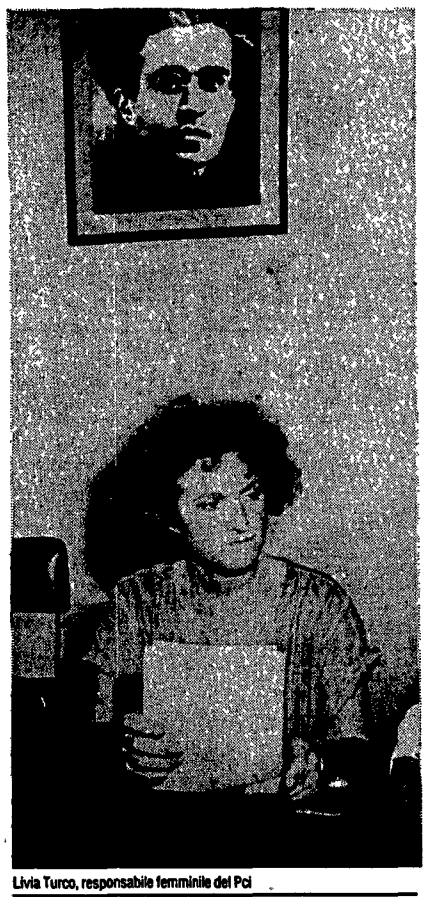
Ho vissuto questa vicenda fin dall'inizio con un tumulto di sentimenti, che non mi ha abbandonata. Credo che questo valga per tutti. Fin dall'inizio mi porto dentro senso di perdita e, d'altra parte, entusiamo per la nascita di qualcosa di nuovo. Il conflitto è un impaccio nella scelta? Io lo considero una ricchezza, comunque dico la verità: essere comunista, per me è stata davvero una scelta di vita, che coincide con la mia emancipazione personale; né posso dimenticare la fiducia che alcuni uomini di questo partito mi hanno accordato: è stato Natta a volere in segreteria una sconosciuta di Torino, e questo poteva accadere solo in un partito come il Pci, capace di scommesse ardite...

Però poi capita di dover fare delle scelte, e talvolta di separarsi dai padri...

Non mi sento affatto separata da alcune cose fondamentali, imparate da uomini come Natta, Ingrao, Tortorella. Credo in una forte comunanza, per esempio su una concezione etica della politica, sulla necessità di mantenere un rapporto forte con le radici, sulla politica come processo contro l'omologazione. Anzi, ciò che mi ha spinta a dire sì alla proposta di Occhetto è l'essere contro un Pci ridotto e omologato. Quello che ci ha diviso in Comitato centrale non è un giudizio sul passato, il nostro comune patrimonio di valori, ma il come spenderli, una diversa valutazione del futuro.

Dicevamo di padri. Le madri, invece, le grandi signore del Pci, hanno gettato subito il cuore oltre l'ostacolo: Marisa Rodano, Nilde Iotti, Giglia Tedesco, Lina Fibbi, tutte per il sì... Come mai?

A questa domanda ha risposto molto bene sull'*Unità* Giglia Tedesco: le donne sono venute alla politica dopo la liberazione, con il partito nuovo, sui un fatto di nascita... Da sempre più vicine al progetto che al potere, sono meno condizionate dal feticcio-partito e più disposte a rischiare.



Livia Turco, responsabile femminile del Pci

Torniamo all'omologazione. «Il manifesto» si è fatto alfiere di una critica che condiziona l'esito dell'operazione alla natura delle alleanze. Di qui, conclude che il rischio d'omologazione è molto forte, giacché la maggioranza che sostiene la proposta di Occhetto è di centro-destra. Che ne dici?

Ho scommesso su una rifondazione del Pci attraverso la costruzione di una nuova forza politica, e per questo accetto di metterlo in discussione, e in questo vedo confluire le ragioni della mia militanza, di cattolica, di comunista, di donna. So benissimo che altri compagni, vedono questo processo soprattutto in termini di «semplificazione» del nostro rapporto col Psi. È una posizione che avversò e combatto. Perciò mi imbarazza l'idea che le mie ragioni possano essere confuse con queste; mi sento anche messa a rischio, ma non per questo mi tiro indietro. Il mio sì è un atto di responsabilità, non di rinuncia, e come si dice: in politica chi ha più filo tesse.

Allora forse è il caso di precisare che cosa significa costruzione di una nuova forza politica

Io non sono d'accordo con quanti dicono che è sufficiente una rifondazione del Pci: da soli non ce la facciamo. Non ho in mente né un cartello di sigle né un partito che ingloba i movimenti della società civile; intendo prima di tutto la proposizione di un'altra concezione della politica, che vedo fortemente immersa nella società. E quando critico la separatezza della politica non intendo solo quella da ceto politico, ma anche quella da orgoglio d'identità, per cui in nome della diversità dovremmo sentirci garantiti dall'essere utili al paese, esimerci dallo sforzo di immergerci nel sociale. Cosicché abbiamo un bel paradosso: ci consideriamo diversi, radicali, antagonisti; mentre la gente ci percepisce, al contrario, distanti e separati. Credo nella comunicazione e nel dialogo e nella proposta di Occhetto vedo un mettersi a disposizione sollecitando singoli soggetti a prendere la parola, a rendersi visibili, a convenire su un piano di parità nella costruzione di un progetto, di un programma, di un nome.

Eccoci al «prima la cosa poi il nome». Ma perché ridimensionare il valore simbolico del cambiamento di nome, visto che proprio quello, la rinuncia al primato di una cultura, di una ideologia, è parte costitutiva della «cosa»?

Non sono disposta a decidere ora il cambiamento di nome del Pci, ma solo al termine di un concreto processo costituente che prefigura qualcosa di nuovo. Credo che la rottura simbolica forte sia nel dire: siamo disponibili a diventare altro e in questo processo c'è posto per chi vuol lavorare con noi, sulla base di una relazione di parità, al rinnovamento della politica. La messa in discussione del nome diventa possibile e sensata, non una perdita generica, se riferita al nuovo che si costruisce.

Con chi? Ingrao, Castellina, altri hanno obiettato: Occhetto non ci dice con chi...

Definirlo a tavolino non ha senso, è politicismo puro. Ma certo i referenti del patto che vogliamo stringere su un programma da costruire insieme, attorno a discriminanti fondamentali, che sono quelle tracciate al XVIII Congresso, sono nel mondo del lavoro, nelle aree di emarginazione, tra tutti coloro che – a cominciare dalle donne – avvertono il peso soffocante di *questa* politica. Quanto alle culture, personalmente guardo in modo privilegiato al mondo cattolico. A quanti la pensano come monsignor Bettazzi, alle tante esperienze legate a pratiche di solidarietà. Cioè a forze autenticamente critiche a questa società, che senza un orizzonte programmatico forte sarebbero destinate a veder rinsecchire il loro fare concreto.

In Comitato centrale le donne hanno motivato i loro sì o i loro no tirando dalla propria parte la Carta scritta insieme. Per esempio: no, perché nella Carta ci siamo definite «comuniste», e proprio la pratica politica delle donne insegna che disconoscendo l'identità non si va da nessuna parte, ha detto Luisa Boccia. Sì, perché proprio a partire dalla Carta abbiamo definito una pratica basata sulla «relazione di parità», perché il partito com'è ci sta stretto, hai detto tu. Chi ha ragione: questa Carta non sarà una coperta troppo stretta?

Mi sembrano molto importanti la libertà e il senso di responsabilità con cui le donne si sono mosse in Comitato centrale, pur riferendosi a un comune progetto. Mi auguro un congresso non di conta, ma di ricerca e di comunicazione reale tra differenze. Solo così ci sarà posto anche per una come me. È poi vero che nella *Carta* ci sono entrambe le cose cui ti sei riferita: io stessa ho sostenuto le motivazioni del dirsi comuniste, come necessaria definizione del rapporto con la propria storia, che riconoscesse autorevolezza alle ragioni delle donne del Pci, e collocasse la differenza sessuale nel contesto della trasformazione sociale. Ma il punto forte della *Carta* è la relazione tra donne; l'aver posto l'appartenenza al proprio sesso come fondamento teorico e politico; l'aver detto che l'identità si costruisce attraverso la relazione: anche il dirsi comuniste si basa sulla relazione tra donne. In questo senso, la *Carta* ha anticipato il processo che tutto il Pci si trova oggi a dover fare, nominando una politica basata sulla capacità di ascolto del sociale, su pratiche che rompano la separatezza tra sfera politica e vita quotidiana, su un'idealità legata al fare. La *Carta* ha anticipato anche una concezione del programma, che non può essere un elenco di obiettivi scissi dalle idee forza, che costituiscono le discriminanti sulle quali definire compatibilità. Insomma obiettivi scanditi da scelte di valore, come nel programma fondamentale del Spd, dove molto chiaro è il raccordo forte con l'identità. Voglio riconoscere qui che c'è stato un mio conservatorismo, quando abbiamo scritto la *Carta*, nel mettere in discussione la forma partito. Oggi questa questione, che è frutto anche dello sviluppo della *Carta delle donne*, arriva forse un po' precipitosamente a maturazione.

Sul «precipitosamente», e sulla forma partito, vorrei chiarimenti di merito. Innanzitutto la precipitazione, cioè il metodo. Pietro Barcellona ha scritto sull'«Unità» che, creando un fatto politico (la svolta), il segretario ha modificato le regole del gioco. Quali regole: quelle scritte o quelle non scritte, secondo le quali prima di avanzare una proposta si fa una consultazione?

Credo ci sia stato un rispetto sostanziale delle regole, nel senso che nulla è stato deciso fuori degli organismi. La riflessione sul metodo è venuta dopo le reazioni che ci sono state, il drammatico impatto emotivo, la semplificazione della discussione fatta dai giornali (un'ora dopo la fine della segreteria, ciò che era stato inserito in un contesto complesso era diventato il cambio di nome e basta). È a posteriori, visti gli effetti, che mi sono domandata se un processo decisionale pur corretto non debba essere più complesso. Questo punto è e resta controverso. Tra le regole non scritte vedo cose da superare e principi cui non vorrei rinunciare: il Pci è una comunità di uomini e donne che hanno legato la loro vita al partito, e come tale va trattato.

Tornando alla forma partito, quali ipotesi future fai?

Il partito ha un ruolo fondamentale, metterne in discussione la forma per me non significa depotenziarlo. Penso a un partito «a rete», alimentato da un movimento di immersione e di ascolto della società, che va sollecitata all'organizzazione, ad esprimere conflittualità concrete; e da un movimento di emersione, attraverso il quale le parzialità producono sintesi politiche, progetti di trasformazione, pensiero forte. Vedo un partito che la politica organizzandosi su grandi temi, attraverso associazioni e federazioni di interessi, fortemente radicato sul territorio, agile e capillare. Ma non vorrei si pensasse a una struttura debole, all'atomizzazione del conflitto perché io intendo il contrario. E cioè un partito che, pur rinunciando ad essere totalità, sollecita altre parzialità a produrre un programma di trasformazione generale, cioè non rinuncia affatto alla peculiarità del suo ruolo. Non mi piacerebbe un partito di correnti, che affida la sua funzione essenziale ai mass media e al carisma dei leader. Almeno, io non ci starei.

Domani l'Unità pubblicherà un'intervista a Zangheri

La commissione Esteri di Montecitorio approva una risoluzione che chiede chiarezza sull'uso dei fondi
Ventimila miliardi di impegni che non potranno essere rispettati. Napolitano: «Inadempienze clamorose»

Cooperazione, la Camera accusa il governo

I deputati vogliono sapere come sono stati spesi i fondi per la cooperazione ai paesi in via di sviluppo. E dettano al governo le regole per rendere trasparente il settore. La commissione Esteri della Camera ha approvato ieri una risoluzione, firmata da Pci, Psi, Dc, Pri e Verdi arcobaleno, che accoglie le accuse e le proposte dei comunisti. De Michelis minimizza. Napolitano: «Inadempienze clamorose».

LUCIANO FONTANA

ROMA. Le cifre incredibili circolavano da mesi. Il governo italiano ha preso impegni con i paesi del Terzo mondo per 20.000 miliardi. Ma da spendere ha poco più di 5.000 miliardi. L'ultima rivelazione su un'attività della Farnesina che si è sviluppata in una zona d'ombra e di sospetto. E dal marzo scorso un settore completamente bloccato: tutti i fondi già impegnati, contratti sospesi, aziende e organizzazioni del volontariato allo stremo. Gianni De Michelis, parlando il 22 novembre al Senato, non aveva potuto negare: «Ci sono state troppe promesse d'aiuto. Ora dobbiamo rimettere ordine». Parole che erano suonate come una critica, neppure troppo velata, al suo predecessore Giulio Andreotti.

Ieri il ministro degli Esteri ha fatto il bis alla Camera e ha ripetuto che «in passato le procedure non erano così nitide e trasparenti». Ma De Michelis ha voluto trovare una giustificazione al ribasso per il caos e l'illegalità della gestione degli aiuti al Terzo mondo: «La situazione odierna non è il frutto del disordine ma del rodaggio di un meccanismo che ha una vita molto breve». Per il futuro il responsabile della Farnesina ha promesso di dividere i fondi in base a criteri «trasparenti e oggettivi» e un rapporto stretto con il Parlamento. L'Italia chiederà alla Cee di destinare, dal 1993, l'uno per cento del prodotto comunitario lordo alla cooperazione. I soldi dovrebbero essere così divisi: 50% agli aiuti per il Terzo mondo, 25% ai paesi dell'Est, esclusa l'Urss, 25% all'area mediterranea.

Le giustificazioni di De Michelis non hanno convinto le opposizioni. Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra, ha replicato esprimendo un «netto dissenso». «Non si può in alcun modo sdrammatizzare – ha aggiunto Napolitano –, il nostro giudizio è severissimo. Non si è trattato di difficoltà di rodaggio, da lungo tempo denunciamo inadempienze clamorose nell'applicazione della legge».

Il ministro degli Esteri del governo ombra ha accusato «il modo in cui sono state usate o ipotecate ingenti risorse, le dispersioni e gli sprechi, le distorsioni indotte da interessi particolari» e ha denunciato «la dilatazione enorme degli impegni assunti fino al totale di 20.000 miliardi, di cui 16.000 classificati come impegni politici». A questa esplosione delle promesse è seguita invece una riduzione delle risorse. «Noi pensiamo – ha detto ancora Napolitano – che il Parlamento debba esprimere un giudizio di censura e di allarme su quanto è accaduto anche perché rischia di esserne pesantamente condizionato il futuro».

Il Pci ha indicato alcune misure urgenti per restituire trasparenza ed efficacia alla cooperazione allo sviluppo: la crescita delle risorse, con l'istituzione di un «fondo ad hoc» per la cooperazione con l'Est; la definizione delle strutture operative e di garanzia per assicurare qualità ai programmi, trasparenza e produttività alla spesa, «in modo da porre fine a erogazioni sempre più dissipatone». Napolitano ha chiuso con un monito al governo: «Non debbono esserci ombre nel rapporto con il Parlamento cui spettano compiti irrinunciabili nell'indicazione delle priorità e delle direttive programmatiche». Su questi punti «possono essere assunti orientamenti positivi comuni ma peserà un grosso interrogativo fino a quando il governo non avrà compiuto e sottoposto al Parlamento una convincente selezione degli impegni precedenti. Questi debbono condizionare il meno possibile l'utilizzazione delle risorse disponibili nei prossimi anni e l'avvio della svolta necessaria nella politica di cooperazione».

Gianni De Michelis

Critiche al governo sono arrivate anche dall'ex sottosegretario socialista Mario Raffaelli e dal verde arcobaleno Francesco Rutelli che ha definito la cooperazione allo sviluppo «il buco nero della politica estera italiana». Ma la profonda insoddisfazione dei deputati, anche della maggioranza, è diventata chiara con l'approvazione di una risoluzione che accoglie le accuse e le proposte dell'opposizione. È stata firmata da Pci, Dc, Psi, Pri e Verdi arcobaleno. Impegna il governo a «consentire al Parlamento di svolgere le funzioni di indirizzo e controllo», a far partire le unità tecniche e la banca dati, a rendere trasparenti gli appalti, ad aumentare le risorse, a riconoscere e valorizzare le organizzazioni volontarie, ad onorare gli impegni con gradualità e tenendo conto della «priorità» dei paesi e dell'anzianità dei progetti. La Camera vuole conoscere i conti esatti della cooperazione (ancora ieri De Michelis ha detto di non poter giurare sulle cifre fornite). Il ministro ha promesso un rapporto entro 3 mesi e assicurato «collaborazione stretta» per il futuro: «Il passato non induce ad essere fiduciosi – ha commentato Giuseppe Crippa del Pci –. Ora più che mai attendiamo il governo alla prova dei fatti».

"ITALIA-BULGARIA"
Associazione italiana per i rapporti culturali con la Bulgaria

29 DICEMBRE - 5 GENNAIO:

TOUR DI FINE ANNO IN BULGARIA

1° giorno: *Volo Roma/Sofia e Milano/Sofia*
Sistemazione in albergo, ecc.
2° giorno: *Visita della città*
Pomenggio a disposizione
Cena in ristorante tipico
3° giorno: *Partenza in pullman per Ploudiv, visita alla città*
Pomenggio libero
«Cena di gala» con spettacolo folkloristico per festeggiare il Capodanno
4° giorno: *Escursione al Monastero di Bachkovo*
Rientro a Ploudiv
5° giorno: *Escursione al Monastero di Rila*
Proseguimento per Sandanski
6° giorno: *Escursione a Melnik*
Pranzo in ristorante tipico
Rientro a Sandanski
7° giorno: *Mattinata a disposizione*
Nel pomeriggio rientro a Sofia
8° giorno: *Volo Sofia/Roma e Sofia/Milano*

8 GIORNI TUTTO A LIRE 880.000
(Supplemento per camera singola L. 135.000)
Hotel 4 e 5 stelle - Camere doppie con servizi privati
- Polizza infortuni individuale
- Accompagnatore e guida di lingua italiana
- Borsa portadocumenti omaggio

Informazioni e prenotazioni:
"COOPTURISMO" - Via Palmanova 22, 20122/MILANO
Telefono: 02/28456289-28456290

ISTITUTO TOGLIATTI

CORSO DI FORMAZIONE POLITICA PER DIRIGENTI E FUNZIONARI
23 OTTOBRE - 22 DICEMBRE 1989
Programmi del sesto e del settimo modulo

Sesto modulo 27 novembre - 1° dicembre
Le diverse strutture del sistema economico
Lezioni Introduzione al sesto modulo: le letture del sistema economico. Le classi sociali. L'individuo. Lo Stato sociale.
Conclude il modulo SILVANO ANDRIANI.
Relatori FRANCESCO CAMPANELLA, Università di Pavia; GIANNI VAGGI, Università di Pavia.

Settimo modulo 4 - 7 dicembre
L'Europa che cambia
(Il modulo è coordinato dall'Istituto Togliatti e dal Cespi)
Lezioni L'Europa occidentale e l'Italia: che politiche per il continente che cambia? Il sommovimento democratico nell'Europa dell'Est. La «perestrojka», il «nuovo modo di pensare» e il riorientamento della politica estera sovietica, la «casa comune europea». Gli Stati Uniti e le relazioni con l'Europa in trasformazione: l'Est, la Comunità atlantica. La sinistra europea, l'identità dell'Europa, le sfide del '92. L'Europa che cambia e il Sud del mondo: un nuovo ruolo nelle crisi regionali? Nuove priorità per la cooperazione?
Conclude il modulo GIUSEPPE BOFFA.
Relatori Marta Dassù, Fedengo Argentieri, Adriano Guerra, Mario Zucconi, Mario Telò, M. Cristina Ercolessi, Nanni Magnolini.

Segreteria del corso Stefania Fagiolo
Istituto Togliatti, tel. 06/9358007-449-482

I'I ISTITUTO DI FORMAZIONE POLITICA «M. ALICATA»
REGGIO EMILIA
VIA P. MARANI 9/1
TEL. (0522) 23323 / 23658

In preparazione delle elezioni amministrative del '90, l'Istituto «M. Alicata» e la commissione femminile nazionale del Pci organizzano dall'11 al 16 dicembre 1989 un

SEMINARIO NAZIONALE

per compagne del C.F. e dirigenti delle strutture di base (sezioni territoriali, centri di iniziativa) sul tema:

CITTÀ DI DONNE E DI UOMINI: I TEMPI, GLI SPAZI, I POTERI

Programma:

Apertura: discussione e conclusione del CC (Fiorenzo Baratelli - Mariangela Gritta Grainer).
1) La vita delle donne nelle città: problemi, fatiche; forme di autorganizzazione; la forza e la nuova soggettività femminile (Marisa Nicchi).
2) Il tempo come chiave per ripensare la città, i suoi spazi, la sua organizzazione, la sua fruibilità da parte dei soggetti che la abitano (Alfonsina Rinaldi).
3) Le donne, i nuovi compiti del Comune, i nuovi poteri da attivare, le nuove forme di rappresentanza (On. Romana Bianchi).
4) La soggettività femminile e la politica dei diritti di cittadinanza (Giulia Rodano).
5) Indirizzi e obiettivi del Comune di Bologna: radicale sburocratizzazione del rapporto cittadini-istituzioni; nuove relazioni tra pubblico e privato (Paola Bosi).

I lavori del seminario saranno conclusi dalla compagna Mariangela Gritta Grainer.

Per informazioni telefonare alla segreteria dell'Istituto «M. Alicata» ai numeri (0522) 23323 / 23658.

ISTITUTO TOGLIATTI

CORSO ANNUALE AMBIENTE
IV SESSIONE

AVVISO: *Per la concomitanza dei lavori del C.C. la IV sessione, che doveva svolgersi dal 13 al 16 dicembre 1989, è stata spostata alla data 10/13 gennaio 1990.*

METROPOLI - TERRITORIO - AMBIENTE
10/13 GENNAIO 1990

Temi.
- Agricoltura e zootecnia
- Tutela ambientale e fisco
- Po e Adriatico
- Una politica nazionale per la città
- I piani urbanistici della terza generazione
- Un nuovo regime degli immobili
- Piani paesistici, parchi, piani di bacino
- Mobilità e infrastrutture
- «I piani del traffico»: Milano, Bologna, Firenze
- Linee e proposte del Pci per l'ambiente
- Le proposte del governo-ombra del Pci

Relatori: Becchi Collidà, Campos Venuti, Castagna, Cioni, D'Onofrio, De Lucia, Musacchio, Salvagni, Salzano, Sassi, Schettini, Senesi, Serafini, Testa, Visco

Conclusioni: Fabio Mussi, della direzione del Pci

Per informazioni rivolgersi alla segreteria dell'«Istituto P. Togliatti»: telefoni 9358007 - 9358482